

Marcos alla fine



Dal nostro inviato

MANILA — Ecco, ora per ora, la cronaca della drammatica giornata di ieri:

ORE 8 — Il dopo Marcos sembra cominciato. Convinti di avere già vinto, che Marcos sia fuggito in aereo a Guam, che la polizia nazionale intriga abbia già accecato il palazzo presidenziale di Malacanang, Ramos ed Enrile escono trionfalmente nel cortile di Camp Crame (loro quartiere generale), accolti dall'ovazione e dall'abbraccio entusiastico di oltre mille civili con le bandiere gialle di Cory Aquino, che sono riusciti a varcare i cancelli. Nell'illusione che la vittoria sia ormai acquisita, la sorveglianza deve essere stata evidentemente allentata. I due leader della rivolta salgono sul piedistallo dello statua del console E. Enrile a cavallo. Mentre Enrile dichiara il 24 febbraio giorno della libertà riconquistata, e promette «mai più un uomo come Marcos a Malacanang», Ramos alza la braccia al cielo, esulta, applaude. La folla è riconoscente a Enrile, e adora Ramos, che già nei giorni scorsi si è tuffato spesso in mezzo a loro nel cuore della notte, una volta addirittura impegnando le migliaia di sostenitori associati fuori dell'ingresso in una sorta di jogging collettivo. «Ora finalmente i soldati della Repubblica saranno i protettori e non più gli oppressori del filippino», la sensibilità popolare è toccata sul vivo, Enrile interpreta l'ostilità fortissima della gente verso ciò che l'esercito ha rappresentato fino a tre giorni fa: corruzione, prepotenza, abusi. C'è anche un duro ma vago accenno ai comunisti e alla guerriglia, che minano la sicurezza nazionale. Ramos grida che «abbiamo vinto, protettori e moltitudini del «potere popolare», cioè dalle masse che sono scese in strada a decine e talvolta a centinaia di migliaia per dimostrare la propria solidità a Ver. Altrettanto, per bloccare i mezzi corazzati mandati dal generale Ver contro i ribelli.

ORE 8,30 — Esco da Camp Crame riflettendo sull'inverosimile squallimento del regime in così poche ore, e senza colpo ferire. Attraverso i cento metri di larghezza della Edsa Highway e varco un cancello secondario di Camp Aguinaldo. Voglio vedere se dentro ci sono ancora gruppi filogovernativi. Una decina di uomini di Ramos corrono verso un lato del grande recinto. Mi aggro, chiedo dove vanno. «A prendere posizione prima che arrivino gli altri», mi è risposto trafelata. A un certo punto della corsa vengo attratto da uno spettacolo che non riesco a interpretare. Molte centinaia di uomini munite di scudo e manganello si ammassano verso una uscita in silenzio assoluto. Appartengono alla polizia militare che poche ore prima ha lanciato i lacrimogeni sulla folla ammassata nella Highway senza riuscire a disperderla che per pochi minuti. Chiedo al comandante, colonnello Garcia, un tizio in fisico asciutto, lo sguardo deciso, grandi autorità sui suoi, a chi si ritenga fedele: Ramos o Ver. «Nessun commento, è una domanda molto difficile», risponde. I due episodi mi fanno sospettare che i giochi non siano ancora completamente fatti. Un minuto dopo ne ho la certezza. Da un transistor sento che l'emittente cattolica Radio Veritas parla di scontri a fuoco in atto presso la sede di Canale 4, stazione televisiva odiatissima dall'opposizione per il suo filogovernativismo fazioso fino all'incredibile, fino alla totale falsità.

ORE 9,30 — La strada che costeggia il muro di cinta della sede di Canale 4 è deserta. Civili e militari strisciano lungo i muri per arrivare al cancello d'ingresso. Mi accedo. Mezz'ora prima i marines leali a Ver, che custodivano i locali, si sono rifiutati di sgomberare. Gli uomini fedeli a Ramos hanno fatto fuoco, ferendone due (uno sarebbe poi spirato) e catturandone sette. Due sono forse ancora asserragliati dentro. Mi infilo attraverso il cancello, penetro nell'edificio con cinque o sei armati ed altrettanti fotografi. Gli strumenti sono ancora «caldi»: banchi di regia in funzione, registratori accessi, su di un monitor compare il volto spettrale di Marcos intervistato. Tutto procede da solo, come una nave fantasma. Poco prima sulla soglia ho incontrato i viali terrorizzati di tecnici e

Cronaca da Manila

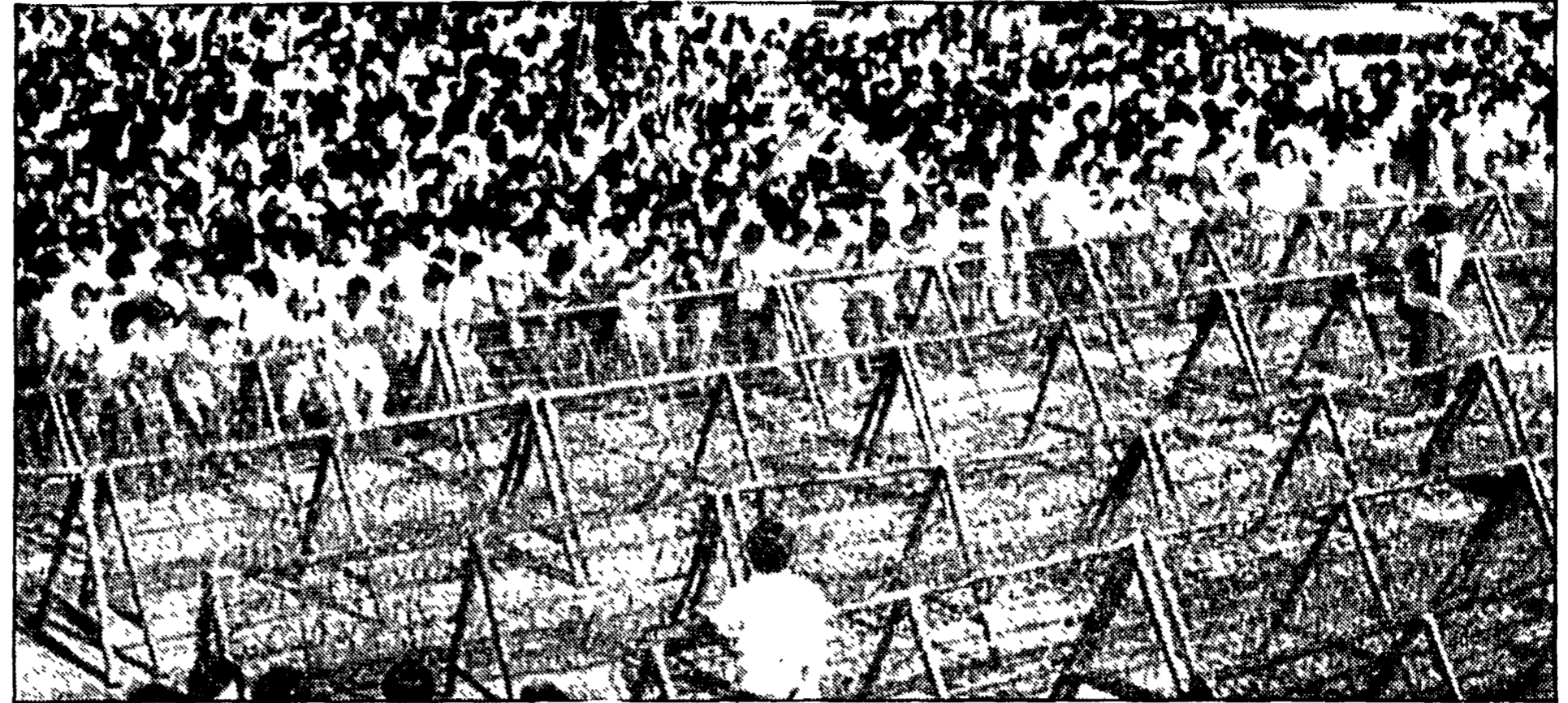
giornata di festa, notte di sangue

Reparti di Marcos sparano sulla folla intorno al palazzo presidenziale - Ma si assottigliano le unità militari fedeli Centinaia di migliaia di persone per le strade - Come gli insorti si sono impossessati della principale rete televisiva

impiegati che abbandonavano i locali dopo la sparatoria. Uno, chissà perché, mi ha ringraziato con un filo di voce. Temo che la rabbia della folla fuori in strada, ma non verrà loro torto un capello. La paura su quei visi vivi mi impressiona più del sangue sul volto apparentemente senza vita di una vittima della sparatoria. Arriva voce che i marines stiano tornando con rinforzi. È questione di un minuto. Una scarica secca di colpi mette in fuga chi è ancora presente nel cortile di Canale 4. Temo, seguendo la corrente, di buttarmi dalla parte sbagliata, mi guardo attorno un attimo, non conosco il posto, non so dove andare, mi lancio dietro agli altri. Finisco in una specie di ufficio magazzino al piano interrato, barricato all'interno nella



La crisi di Marcos non è esplosa all'improvviso, ma è maturata in questi ultimi anni in un crescendo di tensioni interne e internazionali. Una data su tutte: il 21 agosto 1983. Benigno Aquino, ex senatore liberale al Parlamento filippino, rientrava da tre anni di esilio negli Stati Uniti. Fu assassinato sulla pista dell'aeroporto, appena sbarcato. Il sicario fu a sua volta ucciso dai militari. Per Marcos l'attentato era «un comunista», ma da quel giorno la protesta fece il suo salto di qualità: manifestazioni come non se ne erano mai viste chiesero una svolta democratica e una commissione d'inchiesta sull'omicidio. La svolta non ci fu, la commissione sì. Sulla base delle sue conclusioni un gruppo di alti ufficiali è stato processato: tutti assolti lo scorso 2 dicembre. Tra essi il generale Fabian Ver, l'ex assistente di Marcos divenuto capo di stato maggiore. Il caso Aquino si è così intrecciato con la lotta all'autocrazia di Marcos: un lega-



MANILA — La gente cerca rifugio per sfuggire alle raffiche dei soldati di Marcos. In alto: la folla preme sui cavalli di frisia che sbarrano la strada per il palazzo di Malacanang, il rifugio del dittatore. Sotto: il ministro Enrile e il generale Ramos parlano alla folla davanti al loro quartier generale di Camp Crame

L'inutile «scippo» delle urne

Dall'assassinio di Benigno alla candidatura della moglie trenta mesi di sfida decisiva a un regime sempre più solo

scoperto. Assisto alla consegna degli impianti radio di Canale 4 all'emittente cattolica Radio Veritas, che in questi giorni ha svolto un'importantissima opera di collegamento fra militari e forze del «potere popolare», cioè i civili che organizzati o spontaneamente manifestano instancabili per le strade. Ora la radio potrà disporre di un segnale più forte. Poche ore dopo l'odiato Canale 4 cambia nome («Nuovo Mondo») e diventa la voce televisiva della ribellione e dell'opposizione.

ORE 11,30 — Marcos appare in una piccola tv privata per una conferenza stampa. È un documento di altissima drammaticità. Il presidente dichiara lo stato di emergenza (in servizio sempre in tv) e giungerà l'imposizione del coprifuoco dalle 18 alle 6 e si riserva di proclamare la legge marziale se ci saranno scontri nelle strade. Ha un clamoroso diverbio davanti ai telespettatori con il fedele generale Fabian Ver, che gli chiede di poter attaccare subito con armi pesanti gli uomini di Ramos. Malgrado le rimostranze del suo capo di stato maggiore Marcos ordina di rispondere solo se attaccati e usando armi leggere. Ma a sera ancora in tv sarà ben più minaccioso quando darà una risposta

vaghiissima alla domanda se possa capitare che i suoi sparino sui civili e in ogni caso annuncia che saranno usate anche armi pesanti.

ORE 12 — Il «potere popolare» si avvicina a Malacanang e comincia a rimuovere sbarramenti e fili spinati dal ponte di Mendiola che immette verso il palazzo. La guardia presidenziale accorre sparando a ripetizione in aria, la gente si allontana.

ORE 15 — Tutto il consiglio di amministrazione della Pal (Linee aeree filippine) rassegna le dimissioni e riconosce l'autorità presidenziale della Aquino. Il presidente René Cruz dichiara in tv: «Non permetteremo al «crony» (amici e parenti di Marcos arricchitisi grazie alla sua protezione, ndr) di lasciare il paese.

ORE 16 — Enrile e Ramos incontrano la stampa a Camp Crame. Non c'è ancora un governo provvisorio, precisa Ramos, ma il comando della nazione è attualmente in mano a lui stesso, Enrile. Cory (la Aquino) è ancora nascosta per motivi di sicurezza, ma è in contatto telefonico con i capi della rivolta, Laurel (candidato alla vicepresidenza con Cory) e pochi altri. Sia Fabian Ver che Enrile confermano la lealtà al presidente legittimo Cory Aquino, negano ogni ruolo americano nella loro sollevazione. Ramos dichiara che il cinquanta per cento dell'esercito è con lui, così come la marina militare con i suoi 20.000 uomini e i reparti d'assalto dell'aeronautica. Precisa che a Manila le forze presidenziali sono concentrate nella zona di Malacanang. Cinque colpi di mortaio sono già stati sparati sui prati vicini al palazzo presidenziale dagli uomini di Ramos per avvertimento.

ORE 19 — Sono passate alcune ore di apparente calma. Fuori la folla dei civili è mastodontica. Diverse centinaia di migliaia di persone bloccano un lunghissimo tratto della Edsa Highway. Il «nuovo» Canale 4 annuncia che domattina alle 8 Cory Aquino sarà proclamata presidente, pare presso il quartier generale del suo movimento, in Makati. Combattimenti sono scoppiati in prossimità dell'aeroporto. L'annuncio è stato dato dal generale Ramos. Non è possibile sapere di più.

ORE 20 — In una conferenza stampa televisiva Marcos oltre ad ordinare il coprifuoco a partire da ieri notte con durata dalle 18 alle 6, chiama a raccolta «tutti i suoi sostenitori» stamattina alle 8 sul ponte di Mendiola (Malacanang). Corre voce che tre personalità vicine al dittatore sono state arrestate mentre tentavano di fuggire. Si tratta di Benjamin Romualdez, ambasciatore negli Usa e cognato di Marcos, di Gregorio Cendana, ministro dell'Informazione, e di Arturo Pacifigador, un deputato incriminato una settimana fa in relazione all'omicidio di un ministro. Il coprifuoco è stato violato da nove persone durante la

ORE 24 — Le truppe di Marcos attaccano a colpi di mortaio «Radio Veritas» a Malolos, un sobborgo del nord della capitale. Sono tre mezzi corazzati per trasporto di truppe e tre camion carichi di soldati. L'annuncio dell'attacco viene dato dal generale Ermita, ex direttore militare degli Affari civili, e da quello dei tecnici e degli speaker si trasferisce al «Nuovo Mondo», l'ex Canale 4. Ermita lancia un appello al signor Marcos perché non attacchi più un obiettivo civile. Gli uomini del dittatore avevano tentato già due volte di attaccare Radio Veritas. La prima volta la colonna è stata fermata da migliaia di persone, la seconda volta da fucilieri di autotreni messi a bloccare la strada.

ORE 0,30 — La televisione «Nuovo mondo» trasmette l'appello della Casa Bianca: i militari fedeli a Marcos vengono esortati a non attaccare il quartier generale degli insorti. L'appello viene letto al telefono dall'ambasciatore degli Stati Uniti: la Casa Bianca definisce «atto di tentativo di far restare Marcos al potere con l'uso della forza e aggiunge che «la soluzione della crisi può essere ottenuta solo attraverso una mediazione pacifica verso un nuovo governo».

ORE 1 — Alla televisione compare il generale Ramos, annuncia che aumentano di ora in ora le defezioni di militari che abbandonano Marcos per schierarsi con la democrazia. Gli ultimi sono tredici sottotenenti del primo reggimento «Scout rangers», un'unità di «élite», considerata la spina dorsale delle truppe leali a Marcos, una base a nord di Manila. Il quinto reparto aviotrasportato, ha aderito alla rivolta, così come hanno fatto gli otto cento ufficiali, sottufficiali e soldati schierati dalla base di Clark. Poi Ermita fa sapere che il quindicesimo stormo dell'aeronautica, che aveva ricevuto ordine di attaccare le basi dei ribelli, si è invece schierato dalla loro parte con sette elicotteri e sei caccia «F-28».

ORE 1,30 — I reparti di Marcos hanno aperto il fuoco su una folla di cittadini che si era radunata attorno al palazzo presidenziale inneggiando a Corason Aquino. La notizia si diffonde rapidamente, «nelle strade crochiate di gente racconta, cerca testimoni oculari. Pare che il numero di persone siano state colpite, macchie di sangue e bossoli di proiettile sono sparsi tutt'intorno. Feriti, mi raccontano, sono stati portati negli ospedali con auto e camion. Anche una fortuna. I soldati avrebbero cominciato a sparare subito dopo l'esplosione di un petardo. Ci sono state scene tremende di panico, la gente fuggiva in tutte le direzioni, molti sono stati calpestati. La sparatoria è durata lunghi minuti, i soldati hanno continuato a sparare in aria e hanno cacciato i giornalisti».

ORE 2,30 — Mi raccontano che il sindaco di una città della provincia di Arab che, in risposta ad un appello di Marcos, aveva cercato di raggiungere il palazzo presidenziale, è stato fermato all'ingresso sud dai soldati. «Che vi prenda, non avete sentito l'appello del presidente?», gli ha detto. È dovuto intervenire un giornalista e spiegare che quel militare stavano dalla parte degli insorti. L'uomo si è allontanato imprecando, ma sano e salvo.

ORE 2,30 — La tensione torna a salire. Marcos — dicono da Marcos e da capi di stato maggiore delle forze armate, l'odiatissimo Fabian Ver.

ORE 3 — Torno verso Camp Crame, insieme a una folla straripante, insonne, instancabile. Forse cinquantamila, non riesco a calcolare quanto si estenda la barriera umana che è pronta a contrastare morti e carri armati. Loro armi? Strisciando a terra, a mani basse, davanti a tutti le donne. Pregano stringendo al petto ghirlande di molti colori. La notte è appena cominciata.

ORE 4 — Sei carri armati vengono segnalati in marcia verso la sede di «Canale 4», la televisione in mano ai ribelli. Il generale dell'aviazione, poco dopo, annuncia che per ordine del generale Ramos, qualunque veicolo armato che proceda verso «Canale 4» sarà attaccato dall'aviazione. Si susseguono segnalazioni di movimenti di truppe in molti punti della città. Talvolta non è chiaro a quale fazione appartengano.

Alberto Toscano

Gabriel Bertinotto